

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 2 – giugno 2011

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVI - n. 2 - giugno 2011

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 3 F.Bouquet - B.Coin Maini, *Un giorno con la redazione*
- 10 Lidia Maggi, *In ascolto delle relazioni d'amore*
- 15 Don Dario Vivian, *Matrimonio e universo simbolico*
- 18 Rubrica: *Le parole che hanno segnato la nostra vita: da "L'avventura cristiana" di Emmanuel Mounier*
- 21 Luisa Solero, *Pioveva, forse, quel giorno in Croazia...*
- 25 Rubrica: *"Là dove un uomo e una donna si amano..."*, Furio e Maria Bouquet, *Innamoramento come "profezia"*
- 28 Franco Franceschetti, *Il cinema può dare molto nella realtà italiana*
- 32 Lettera alla redazione
Comunicato ai lettori

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2011

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P0760103200000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

I cristiani e la chiesa non dovrebbero mai temere le domande, anzi dovrebbero suscitare, amarle, sostare in esse, perché è dalle domande che cresce la ricerca della fede, il desiderio di scrutare i pensieri di Dio.

Simone Weil ¹

Come accaduto in passato, in questo numero di “Matrimonio” abbiamo voluto cercare di rendere partecipi i lettori del percorso di ricerca della Redazione, pubblicando il resoconto della discussione avvenuta nell’ultimo incontro.

La posizione della Redazione è ben espressa dalle parole di Simone Weil che abbiamo riportate all’inizio, che ci rimandano ad un detto ebraico: *“Una bella risposta è nulla. L’uomo si definisce per ciò che lo inquieta e non per ciò che lo rassicura, perché Dio significa movimento non spiegazione”*.

Nel riflettere sul tema delle convivenze, “Matrimonio” ritiene che non si tratti di prendere posizione a favore o contro questa scelta di vita, né di chiedere alla Chiesa di prendere semplicemente atto di ciò che accade.

Non si tratta nemmeno di rendere omologhi il matrimonio e le diverse forme di convivenza, anche omosessuale, che non possono però essere condannate a non avere riconosciuto alcun diritto.

Si tratta piuttosto di guardare a ciò che accade senza pregiudizi e senza giudizi sommari, di rispettare la dignità delle persone che fanno scelte diverse e di cercare di capirne il significato.

Come dice Lidia Maggi, si tratta di *“uscire fuori dai grandi modelli interpretativi del fenomeno delle convivenze per proporre i necessari distinguo e mettersi in ascolto delle singole storie”*. *“Le storie sono singolari e difficilmente giudicabili a priori. Alla scuola delle Scritture impariamo non il giudizio sui principi ma l’ascolto attento e non giudicante, capace di discernere ogni singola storia, evitando le semplificazioni generiche”*.

Ci sembra questa la condizione per annunciare credibilmente la “buona notizia” affidata ai cristiani che vivono l’esperienza dell’amore e del matrimonio, quello che d. Battista nel libro che recensiamo chiama “il sapore della fede”.

¹ Citato da Battista Borsato in “Il Sapore della fede”, EDB, 2011

Invece, come ci ricorda d. Dario Vivian, *“il modello dal quale veniamo avr  pure permesso di dare stabilit  ai matrimoni, ma troppe volte a spese delle persone e della stessa qualit  evangelica dell’esperienza matrimoniale.*

Altra cosa   rivisitare con intelligenza il grande simbolismo biblico ... Ne potrebbe venire una modulazione diversa della stessa ritualit , che ad esempio accompagna i passaggi vissuti dalle persone dilatando il sacramento nel tempo, con la possibilit  di assumere impegni gradualmente e sempre pi  profondi”.

Dopo essersi domandata, con la consueta leggerezza, se sappiamo ancora leggere i *“segni dei tempi”*, Luisa Solero annota: possiamo discuterne in astratto, *“ma la realt    che non   il matrimonio che fonda la famiglia, ma   l’amore che fonda le relazioni, che le sostiene e le alimenta. Ed   attraverso l’amore che Dio entra nella storia dell’uomo e si fa famiglia, nelle pi  svariate forme in cui essa si costituisce, che Dio si incarna nell’umanit , e giorno dopo giorno nasce e vive, e soffre e muore. Ed   per questo che Dio ha bisogno dell’uomo, della relazione d’amore fra gli uomini, tutti gli uomini di qualsiasi credo sulla terra e sotto il cielo”.*

Nel confronto redazionale non siamo riusciti a trovare il fondamento scritturistico e teologico del duro rifiuto delle convivenze (ribadito recentemente, senza argomentarlo, anche da Benedetto XVI), se non ipotizzando il persistere del *“sospetto”* nei confronti della sessualit , che ancora serpeggia in ambito ecclesiale, quasi che il matrimonio fosse l’*“autorizzazione”* a vivere la sessualit  di coppia.

In un articolo del 1980 che abbiamo ritenuto di riproporre, F. e M. Bouquet, riflettendo sull’innamoramento come profezia, scrivevano *“nella Bibbia, in cui affonda le sue radici il cristianesimo che la venera come l’inesausto dialogo tra Dio e l’uomo, ... una vicenda “privata” come quella tra Osea e Gomer non solo non   ritenuta “banale”, ma diviene esemplare della vicenda tra Jahv  e Israele suo popolo, narrata in tutte le sfumature del linguaggio dell’eros. Tale prospettiva   rimasta a lungo nell’ombra, verosimilmente anche per il sospetto caduto sull’eros e la sessualit  ... eppure vicende come quella di Osea e Gomer e quella narrata dal Cantico dei Cantici” cantano “tutto il dispiegarsi di forze liberanti una sessualit  prorompente e gioiosa”.*

Affidiamo questo numero alla lettura critica di chi ci segue, e ringraziamo di cuore chiunque vorr  aiutarci nella ricerca che abbiamo avviato.

La redazione

Un giorno con la redazione

Incontro redazionale del 17-18 aprile 2011

Dopo la pubblicazione degli articoli di d. Battista e di Luisa Benciolini nello scorso numero, in redazione è continuata la discussione sul tema delle convivenze. Anche al fine di rendere partecipi i lettori del percorso di riflessione e di ricerca della redazione, riteniamo di far cosa utile pubblicando il resoconto della discussione redazionale, limitandoci a dare un ordine alle cose dette e ad eliminare le digressioni e le inevitabili ripetizioni.

Il testo lascia chiaramente trasparire il procedere a tentoni e il carattere interrogativo della discussione su un tema complesso in cui molte sono le domande (che in larga misura non sappiamo nemmeno formulare) e poche le risposte.

Un segno da leggere

Come hanno scritto d. Battista e Luisa Benciolini non si tratta di schierarsi pro o contro le convivenze, ma di prendere atto di un fenomeno in crescita, che rappresenta un segno da leggere con attenzione, senza pregiudizi, anche perché solo in pochi casi esso esprime una presa di posizione “contro” il matrimonio.

In questo senso facciamo fatica a capire perché la Chiesa si esprima su questo tema con interventi tanto duri e severi, quasi temesse di perdere il controllo su qualcosa.

In contrasto col fatto che apprezza la solidarietà del vivere assieme la pienezza di vita, essa sembra avere uno sguardo negativo sull'esercizio della sessualità, quasi fosse un esercizio puramente biologico. Ma la pienezza di vita che si esprime nell'amore condiviso comporta il viverne ogni aspetto.

Il matrimonio non è un' "autorizzazione" a vivere la sessualità di coppia

Il matrimonio non può essere considerato come un' "autorizzazione" a vivere la sessualità di coppia, altrimenti guardata con sospetto; né l'amore ha bisogno di mettersi l'abito del matrimonio per essere santo.

A ben guardare accade che non solo al matrimonio, non solo alla vita sponsale, ma all'intera vita si guardi come se avesse bisogno di essere giustificata da qualcos'altro: viene alla mente l'espressione che Vittorio Arrigoni¹ usava, “restiamo umani”.

¹ Reporter e attivista per i diritti umani, rapito e ucciso a Ghaza nell'aprile 2011

Restiamo umani: riconosciamo e rispettiamo la nostra e l'altrui umanità anche nelle circostanze più difficili.

Questo è un discorso evangelico: come mai non ci viene dagli uomini di chiesa? L'obiettivo dell'evangelizzazione non è tanto quello di aumentare il numero dei battezzati, quanto piuttosto quello di far crescere l'umanizzazione dell'uomo, compito mai finito. Se crediamo che Dio è amore, ogni "scheggia" di vita è amore: Gesù si è fatto uomo per dirci quanto importante sia la vita, non perché è una vita di fede, ma perché è vita, che si dipana su questa terra.

In questa luce possiamo guardare non solo al tema della vita, ma anche a quello della morte, domandandoci che senso abbia "trattenere" fino all'impossibile chi andrebbe incontro a "cieli nuovi e terre nuove".

La Chiesa non ha bisogno di umiliare l'amore che si esprime nella convivenza per esaltare il matrimonio "sacramento".

Là dove un uomo e una donna si amano traspare il volto di Dio

Come Rivista abbiamo ormai interiorizzato l'ipotesi che l'amore tra un uomo e una donna sia già di per sé un segno sacramentale.

Noi non stiamo esaltando le convivenze, ma ci domandiamo il perché dell'atteggiamento così severo della Chiesa nei loro confronti, perché non ci sia uno sforzo per comprenderne il significato.

Quando sceglieremo di dire "là dove un uomo e una donna si amano... traspare il volto di Dio" scriveremo anche che non si tratta di rendere vano il matrimonio sacramento, ma di assumerlo come testimoni che dicono di aver incontrato e sperimentato l'amore di Dio. Non si tratta di dire agli altri: voi che vi amate non lo sapete, ma in realtà siete cristiani.

Si tratta di dire che riconosciamo in tutte le persone che si amano, nella gioia o nella fatica di amarsi, l'amore di Dio.

E neanche si tratta di affermare una condizione di "privilegiati".

Diceva d. Germano: il matrimonio dei cristiani (non il matrimonio cristiano!) è un matrimonio senza sconti e senza privilegi. Si tratta di testimoniare che il nostro incontro con quel Dio che Gesù è venuto a "narrarci" con la propria vita è passato attraverso questo nostro amarsi.

Il matrimonio, un approdo e un nuovo punto di partenza

Quello delle convivenze, ovvero dell'amarsi senza sposarsi, non è un tema che possiamo banalizzare, anche perché ha significati diversi. Semplificando possiamo 1) ricondurlo ad ostacoli esterni, soprattutto economici, che rendono difficile o impossibile sposarsi responsabilmente (a questa tipologia sembra attento l'esercizio di

comprensione pastorale della Chiesa) ovvero 2) può rappresentare una "proposta" nuova rispetto a quella tradizionale (e qui la posizione della Chiesa è quella di un fermo rifiuto).

Il matrimonio non è necessariamente il punto di partenza della condivisione della vita nell'amore, ma può essere un "approdo" dell'amore sperimentato nella convivenza, un nuovo "punto di partenza" per esprimerne la pienezza di significato. Partenza verso dove? Quale significato?

Il valore simbolico dell'amarsi e dello sposarsi

E' necessario recuperare, in termini laici e in termini evangelici, il tema del "simbolo" nel suo significato letterale: simbolo, ciò che "mette insieme" i frammenti e permette di riconoscere il significato del tutto. Dobbiamo formulare l'ipotesi che il valore simbolico dell'amore e quello del matrimonio siano distinti. Tradizionalmente queste due dimensioni vengono fatte coincidere temporalmente (si può vivere la pienezza dell'amore solo nel matrimonio), ma in questa coincidenza tra l'amarsi e lo sposarsi viene trascurato il valore simbolico del matrimonio. Non si tratta di un "problema di tempo", ma di un "problema di significato" e proprio la scelta della convivenza può aiutarci a cogliere la distinzione dei simboli e a recuperare il senso profondo del sacramento.

Quali simboli? Un "prima" e un "oltre".

A questo punto si pone la domanda: quale simbolo? E' la ricerca in cui dovremmo impegnarci, chiedendo aiuto a teologi e biblisti. Intanto possiamo balbettare qualcosa.

Innamorarsi e condividere la vita in questo amore ha a che fare soprattutto con la "dimensione personale".

L'innamorarsi è il luogo profetico del riconoscersi/essere riconosciuti come persone e l'amarsi consente ad un uomo e ad una donna, se l'ostilità non prevale, il loro lento ricomporsi nella totalità senza negare la propria alterità.

L'amore uomo-donna è un "prima" a cui guardare con rispetto, con stupore sempre nuovo, senza pregiudizi neanche religiosi ... al quale è annunciato l' "oltre" di Dio, l'inedito, la novità radicale, la salvezza come piena comprensione di sé. L' "oltre" appartiene alla dimensione simbolica dell'esistere, in cui niente è insignificante e tutti i frammenti sono continuamente ricondotti all'unità, assumono senso, sono "salvati".

Lo sposarsi, il matrimonio, ha a che fare con la "dimensione sociale", dice che quell'uomo e quella donna hanno capito di dovere alla comunità, di dovere all'uomo, la partecipazione senza

finzioni e senza sconti all'impresa di costruire un progetto di convivenza sociale non fondato sulla forza, sul dominio, sull'oppressione, ... la testimonianza che questo è possibile, che non è un'illusione, che non è abbandonato all'insignificanza, che ha un futuro,

Vivere l'oltre. La resurrezione è già in atto oggi.

Come possiamo immettere i sacramenti, e quello del matrimonio in particolare, in un saper vivere - attraverso l'Incarnazione e il Cristo della storia e dei segni - una rivelazione che ci porta nell' "oltre" dell' "in principio era il Verbo" in relazione col Padre.. e ci permette di vivere una relazione tra sposati in cui annunciamo e partecipiamo (questa è la testimonianza) che siamo in quella dimensione.

Questo non si dice tanto in chiesa. E allora domina una precettistica di obblighi e non obblighi, ma manca quel che Gesù di Nazaret è venuto a rivelarci: non solo come dobbiamo comportarci, ma quello che c'era fin dal principio. Anche noi facciamo parte di quel "in principio", di quella creazione che da sempre è.

Quando pensiamo al simbolo dobbiamo rifarci a questa introduzione di Giovanni in cui siamo immersi violentemente con l'Incarnazione, che ci è rivelata dalla Incarnazione.

La luce, la resurrezione, sono è già in atto. La vita non ci sarà data dopo, ma la vita che si vive è già risorta; là sarà una manifestazione di questa resurrezione che è già in atto oggi. C'è tutto un discorso da rifare anche sul peccato originale.

Non si tratta di "sacralizzare" il matrimonio, si tratta di credere che nulla di ciò che appartiene alla vita, alla storia, allo sforzo dell'uomo per crescere in umanità, è insignificante e diventa importante solo se rivestito dal sacro.

Gesù non ha proposto la sacralizzazione: è venuto a farsi uomo non a farsi cristiano.

La vita è un valore. Gesù è la luce che illumina ciò che già esiste

Se viene da Dio, la vita è per sua natura un valore e non le occorrono benedizioni ulteriori per diventarlo.

Ciò che l'uomo fa per promuovere la vita, per favorire l'umanizzazione, ha a che fare con lo Spirito. C'è però un'irruzione in questa biografia dell'uomo, di qualcosa che l'uomo non avrebbe potuto darsi da solo: senza l'Incarnazione noi non avremmo conosciuto il Padre.

Quella di Gesù è stata insieme un'esperienza di vita pienamente umana, ma anche una "narrazione" che l'uomo non avrebbe saputo inventare.

Se vogliamo approfondire il discorso del simbolo dobbiamo allargarlo a tutti i sacramenti. Tutta la sacramentalità è simbolica o è prevalente sul fatto naturale.

Sul fatto rivelativo, che cioè Cristo rivela, ci sono due orientamenti teologici. Il primo, che viene dalla storia della Chiesa ed è tuttora presente in una parte del pensiero teologico attuale, dice che Gesù viene a portare un inedito, una realtà nuova che non sarebbe potuta esistere e realizzarsi senza la sua venuta. Il secondo (Boff) tende a dire che Cristo rivela per renderci consapevoli di una realtà che già esiste - rende consapevole l'uomo della chiamata di questa realtà, di come vivere questa realtà.

Per cui anche il battesimo non cambia la realtà di essere comunque figli di Dio, ma rende consapevoli di questa figliolanza per viverla. Non è rivelazione di un inedito ma di ciò che esiste. Ma la consapevolezza di cui parliamo sarebbe possibile senza l'Incarnazione?

Anche coloro che non hanno conosciuto Cristo possono vivere della consapevolezza di questa realtà, la vivono.

Ai credenti questa consapevolezza dà maggiore responsabilità, ma di fatto anche un non battezzato nell'acqua, se vive per la giustizia, la libertà, ... dei popoli è già battezzato.

Questa consapevolezza potrebbe anche esser un'illusione? Quante illusioni ha coltivato l'umanità. Il credente che, senza suo merito, ha incontrato Cristo, ha il compito, non il privilegio, di testimoniare che non è un'illusione, che - per quanto l'esperienza concreta possa essere deludente - questa meta è plausibile, che la fede non è un'illusione, non è l'oppio dei popoli.

Gesù è la luce che illumina ciò che già esiste, è il lievito che fa lievitare una realtà che già c'è. Gesù illumina ciò che di buono c'è, inclusa la sessualità, che non può essere vista nell'ottica del peccato, ma come espressione di vita e quindi buona.

Non occorre essere cristiani per riconoscere il valore simbolico dell'amore uomo-donna e dello sposarsi, ma c'è un aspetto simbolico che è affidato ai cristiani: quello espresso dalla figura dell'Alleanza.

Aver a cuore la comunità

Paradossalmente la Chiesa ha una grande attenzione alla fase in cui il matrimonio prende forma (perché si realizzi secondo le regole!), come ne ha per le coppie e le famiglie in difficoltà, ma sembra incapace di accogliere realmente (al di là dei documenti) ciò che il simbolo sponsale dell'Alleanza rivela, di ciò che dice alla comunità, e di lasciarsi cambiare da esso.

Che cosa sia per la comunità civile ed ecclesiale il matrimonio (al di là degli aspetti etico-giuridici) sembra proprio non interessare né alla comunità civile né alla comunità ecclesiale.

Che sia l'amore a giustificare il matrimonio e non il contrario, come ha scritto d. Battista, non è l'orientamento coerentemente sostenuto dalla Chiesa. E che l'inizio dell'amore non sempre coincida con la scelta responsabile del matrimonio e a volte occorra - anche alle persone cristianamente formate - del tempo perché questo maturi fino ad un nuovo approdo e ad un nuovo punto di partenza, non è un'ipotesi che né la società civile né la Chiesa prendono in considerazione.

E' necessario addentrarci nel discorso del simbolico, tanto in termini laici quanto in termini evangelici, di annuncio evangelico.

Il matrimonio, dovremmo dire, è una Parola di Dio rivolta alla comunità. I due si sposano perché la loro parola possa influenzare, possa ravvivare la comunità. In questo sta forse il simbolo del non chiudersi.

Nell'ambito delle religioni monoteiste esiste un riconoscimento del Dio unico, del Dio solo.

Il cristianesimo, che pure riconosce l'unicità di Dio, propone la situazione "paradossale" del Dio Trinità. Ora il discorso della

Trinità non è necessario perché Dio esista, è invece la rivelazione che l'amore di Dio è un amore relazionale.

Non si tratta di dire che il Dio degli ebrei o dei mussulmani è meno Dio, quanto piuttosto che è la rivelazione di una "dimensione" di Dio che, senza l'annuncio evangelico ci sarebbe rimasta sconosciuta.

Due che si amano, si vogliono bene, convivono, si decidono per il matrimonio: qui c'è il punto di contatto tra loro e la comunità.

Parliamo del sacramento. Cosa significa? Significa che innanzi tutto "ho a cuore" la comunità. E l'ho a cuore a partire dalla Parola di Dio. A partire forse dal mio Battesimo.

"Ho a cuore" nel senso di anche "mi prendo cura" della comunità, riconosco la valenza di questo mio amore anche fuori di me, della mia relazione.

Prendersi cura della comunità vuol dire occuparsene non solo nei momenti difficili, ma sempre, con continuità, anche nei momenti lieti, gioiosi: vuol dire "condividere".

Questo è vero anche per la comunità civile, ma spesso è reso difficile per le sue dimensioni, perché in qualche modo la comunità mi sfugge.

La comunità ecclesiale invece è più piccola, una comunità in cui mi incontro per celebrare la messa, in cui celebriamo i sacramenti dei figli,

ecc. La comunità religiosa, parrocchiale o di gruppo, mi rimanda più facilmente al dato sociale.

Tuttavia il discorso dell' "avere a cuore" o del "prendersi cura" è un discorso da riprendere anche in termini di comunità civile.

Ci si può chiedere se l'amarsi nella convivenza, non è già un segno per la comunità? Perché intendiamo riservare questo senso all'atto dello sposarsi, del matrimonio?

Non è che il segno non esista prima del matrimonio ma, come in tante cose della vita, esistono dei passaggi che avvengono e si assumono il compito di dare una sottolineatura particolare a questa dimensione comunitaria.

In questo senso la decisione della convivenza prima del matrimonio è un passo che può aiutare a riflettere chi fa la scelta della contemporaneità dei due momenti.

La Chiesa sembra non saper valorizzare l'aspetto simbolico del matrimonio: forse il nostro compito come Rivista è quello di tentare di portare alla luce questa dimensione che, prima che altrove, è trascurata proprio all'interno della comunità ecclesiale.

A cura di Bruna Coin-Maini e Furio Bouquet

P.S. Aspettiamo le vostre osservazioni, le vostre critiche, i vostri suggerimenti, il vostro contributo alla nostra ricerca.

In ascolto delle relazioni d'amore

Che cosa distingue il legame che unisce una coppia sposata da una che sceglie di convivere?

Oltre al rapporto giuridico che tutela l'una invece dell'altra, confesso che, qualche volta, fatico a cogliere la differenza sostanziale nella qualità della relazione, soprattutto sui lunghi tempi.

E' la mancanza del contratto matrimoniale a rendere meno sacro quel legame? La convivenza è una forma di amore di seconda scelta?

Ho incontrato coppie di sposi e di conviventi che vivono il loro rapporto d'amore nella dedizione più profonda. Difficile distinguere. E se non sono in grado di comprendere appieno la differenza del legame, come spiegarla a chi legge e, soprattutto, alle generazioni future, ai miei stessi figli?

Non sono la persona giusta per fare un'apologia del matrimonio, nonostante sia ministro di una chiesa. Un tempo non la pensavo così, ero convinta che, attraverso quel rito celebrato davanti a Dio e alla comunità riunita, si stabilisse un legame unico, irripetibile, che nessuna altra forma di unione poteva eguagliare. Sentivo la differenza tra sposati e conviventi non solo legata all'aspetto giuridico dell'unione. La vita e l'esperienza mi hanno resa più cauta nei facili distinguo. Mi capita di sposare giovani coppie, di accompagnarle nella preparazione alla celebrazione, così come ascolto fatiche e gioie di coppie che non sono legalmente sposate.

L'amore è amore

E' proprio nell'ascolto delle storie più diverse che inizio a maturare la convinzione che l'amore è amore, che ci piaccia o no, anche se questo si esprime in una modalità diversa da quella convenzionale. Questo significa pure che può essere considerato vero amore anche quello che unisce due persone dello stesso sesso, l'amore omosessuale.

Mi rendo conto che rifletto su questo tema leggendo la realtà con le mie lenti protestanti: nelle chiese luterane e riformate il matrimonio non è un sacramento. Ciò non significa che non sia sacro l'amore che unisce due persone. Sacra è infatti la relazione, perché questa è metafora del legame che unisce Dio all'umanità.

Il Dio biblico si rivela come un TU che chiama, che si lega ad una storia particolare. E' sempre il Dio di qualcuno: il Dio di Abramo e di

Sara, di Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Lia e Rachele, il Dio di Gesù: il mio e il tuo Dio.

Il rapporto con Dio può essere molto intimo, ma non può mai diventare fusionale, altrimenti Dio si riduce a un idolo. Dio è l'Altro che cammina con l'umanità senza (con)fondersi in essa. Questo gioco di intimità e alterità noi lo conosciamo in modo particolare nella relazione affettiva.

Il sacramento dell'amore

In questo senso la relazione amorosa è "sacramento": essa rimanda alla realtà più grande che è il rapporto tra Dio e l'umanità. E, coerentemente alla testimonianza biblica, lo fa "al plurale". Il "singolare" della scelta matrimoniale finora è stato difeso in quanto scelta definitiva, legame indissolubile. Ma nel presente il paradigma della definitività non appare più legato al matrimonio. Non sono una sociologa; ma dal mio limitato osservatorio pastorale vedo che la tenuta del legame di coppia, come pure la sua rottura, si verifica sia per gli sposati che per i conviventi. La definitività non appare più prerogativa esclusiva del matrimonio.

Si dice anche che solo il matrimonio sarebbe in grado di esprimere il risvolto pubblico della scelta di coppia, non relegandolo a faccenda privata. Il problema è reale e, a mio giudizio, va inquadrato nella questione di più ampio respiro che oggi non abbiamo più momenti simbolici che dicano i passaggi decisivi dell'esistenza. Sono venuti meno nella nostra società i cosiddetti riti di iniziazione. Ma anche in questo caso, non è detto che il matrimonio sia in grado di assolvere a questa funzione. O meglio, che sia l'unico modo per esprimere il momento pubblico della vita di coppia.

Chissà se le chiese, in futuro, saranno in grado di proporre un gesto che conferisca senso "iniziatico" e valore pubblico alla relazione amorosa della coppia, non necessariamente col linguaggio giuridico del "io prendo te, io mi impegno per sempre", ma anche con quello differente del "io inizio con te un cammino".

Dai frutti vi riconosceranno

In fondo, anche per le coppie vale il doppio sguardo che i credenti accendono sull'esperienza della fede cristiana. Ovvero: osservandola dalle "radici" oppure dai "frutti". Se finora la preoccupazione delle chiese si è concentrata sulle radici, sul porre un gesto pubblico, ufficiale, sacramentale quale la celebrazione del matrimonio, perché non provare a guardare anche ai frutti?

Ci sono persone sposate che hanno trasformato la loro unione in una prigione eppure continuano a rimanere assieme; coppie che, invece, hanno trovato nel matrimonio il terreno fertile per far crescere la relazione d'amore. Lo stesso vale anche nelle convivenze. Ho incontrato persone che, pur non essendo legalmente sposate, non riescono a separarsi anche quando ormai la convivenza è usurata e l'antico terreno fertile dell'amore è diventato un campo di battaglia. Da questo punto di vista lo sguardo si posa sia su convivenze riuscite che su quelle malate, sia sui matrimoni di interesse che su matrimoni che tengono e testimoniano una ricca relazione affettiva.

Ogni storia d'amore è originale

Tutto ciò per affermare: le storie sono singolari e difficilmente giudicabili a priori. Alla scuola delle Scritture impariamo non il giudizio sui principi ma l'ascolto attento e non giudicante, capace di discernere ogni singola storia, evitando le semplificazioni generiche.

Su questo tema ho molto apprezzato gli interventi comparsi su queste pagine di coloro che mi hanno preceduto. Mi interpella l'acutezza di Battista Borsato che ci propone, in controtendenza, una possibile lettura positiva della convivenza come "segno dei tempi". Egli vede in questo fenomeno la possibilità che la Chiesa si interroghi su come ha gestito la ministerialità degli sposi, considerandoli di fatto persone immature, da governare con istruzioni chiare su come gestire la sessualità, la procreazione, l'educazione dei figli. Chi sceglie di convivere, consapevolmente o meno, si sottrae a questo controllo rivendicando totale autonomia su scelte così intime come la gestione della sessualità.

Ho trovato poi stimolante la riflessione di Luisa Malesani Benciolini sul rapporto tra matrimonio e sessualità. Le convivenze mettono a nudo le debolezze di alcuni automatismi legati all'immaginario religioso sul matrimonio, come l'indissolubilità e il sesso.

Mi riconosco pienamente nelle riflessioni e nelle domande che i due articoli sollevano.

Convivenze sì, convivenze no

Ciò che più ho apprezzato di questi due autori è il tentativo di uscire fuori dai grandi modelli interpretativi del fenomeno delle convivenze per proporre i necessari distinguo e mettersi in ascolto delle singole storie.

Esiste ancora oggi una campagna negativa sulle convivenze che tende a semplificare colpevolizzando i giovani, accusati di non essere in grado di fare scelte per la vita. Tale propaganda viene arginata da

chi prova a cogliere il positivo in chi convive, mettendo in luce quei cambiamenti dei modelli sociali e culturali (come l'emancipazione della donna) che hanno portato a mutamenti nella struttura familiare, fino alla necessità di parlare di famiglie al plurale.

Convivenze sì, convivenze no. Ciò che trovo stretto in questo gioco di schieramenti è che, in fondo, i modelli interpretativi affrontano la questione in modo generico, non riuscendo ad essere validi per tutti. Ogni convivenza ha una sua motivazione. Oltre ai modelli interpretativi ci sono le singole storie.

Le crociate etiche delle chiese

In Italia, su temi etici, sulle questioni fondamentali della vita, quelle su cui dovremmo muoverci con estrema cautela, richiamando innanzitutto ad un ascolto prolungato (come recita il sottotitolo della rivista), le chiese hanno ingaggiato una battaglia sui principi, dove l'ascolto viene giudicato quale giustificazione di un pericoloso atteggiamento relativista.

Queste chiese, portatrici di una sapienza delle relazioni d'amore, secondo la quale la fede si esprime col linguaggio della relazione d'amore, rischiano di non saperla più dire. E i giovani, che non odono più un discorso sapienziale ma solo divieti e lacci, si ritrovano a staccare l'audio di fronte ad una parola giudicante, che pretende di controllare ed incasellare la relazione amorosa.

Di fatto, le chiese, preoccupate di definire lo status della coppia, di catalogarla sotto una precisa voce del registro parrocchiale, si dimostrano succubi dell'attuale clima culturale, dove tutto è messo in discussione e alle agenzie etiche religiose viene assegnato il compito di fornire punti fermi. La presunta fedeltà all'evangelo si riduce così alla reazione emotiva di fronte ad uno scenario nuovo e sfuggente. Come cambierebbe il discorso se le chiese sapessero dire: ti ascolto, per me tu sei un volto, un nome, la tua storia è singolare; invece che preoccuparsi di iscrivere in una categoria (sposati/conviventi) le diverse storie affettive!

Guarda e ascolta : noi siamo storie!

Oggi, in Italia, assistiamo ad uno scontro ideologico sulla pelle delle coppie. Ma la Scrittura ci insegna a smarcarci da queste semplificazioni, non prive di secondi fini, e a guardare in faccia le persone. Il pastore di cui parla l'evangelo chiama per nome le sue pecore; non le divide per categorie. L'evangelo può tornare a risuonare per le coppie solo se chi l'annuncia recupera uno sguardo non giudicante ed è capace di un ascolto prolungato. E' lo sguardo che Gesù posa sul giovane ricco: "fissatolo lo amò"; è l'ascolto in

profondità che ha segnato il dialogo con la samaritana e con i tanti che si sono sentiti interpellare da parole di vita.

Forse, alla luce di un serio riconoscimento delle forme di amore al di fuori del matrimonio, è tempo di interrogarci su come parliamo del matrimonio, di fare i conti con l'ambiguità di un "sacramento" troppo spesso celebrato da una religione civile.

Le persone oggi possono scegliere di vivere l'amore attraverso un gesto iniziale pubblico, solenne, sacramentale oppure no, perché le alternative al matrimonio esistono e sono percorribili. Questa nuova libertà, invece di paralizzarci e allarmarci, può spingere a maturare una maggiore consapevolezza nella forza simbolica e nella pluralità delle forme espressive con cui si sceglie di accogliere e amare l'altro davanti a Dio, alla società e alla comunità riunita. Segni che non rendono immuni dai possibili fallimenti; ma, pur nella fatica, possono dare vigore e offrirsi come memoriale, soprattutto quando le motivazioni iniziali vengono meno e l'alba di un nuovo giorno sembra troppo lontana.

Lidia Maggi

Matrimonio e universo simbolico

La riflessione, che desidero condividere, vorrebbe assumere positivamente la sfida del nostro tempo a riguardo del modo con il quale si vive l'esperienza della coppia e conseguentemente della famiglia.

Si sa, ma è bene ricordarlo, che non esistono matrimonio e famiglia cristiani, bensì cristiani che vivono la coppia e la famiglia; lo fanno entro un orizzonte di senso, che viene plasmato in ciascuno mano a mano che si entra in relazione con le realtà familiari, sociali, culturali e religiose, non statiche e definite una volta per tutte, ma in evoluzione come tutto ciò che è vivo.

La dimensione simbolica

Il nostro approccio alla realtà non si limita a cogliere qualcosa di oggettivo, che si impone a noi; inevitabilmente e fortunatamente il nostro sguardo interpreta sempre le cose, in una dinamica di libertà non bloccata in forme di oggettivismo. D'altra parte non inventiamo noi il mondo, come ci pare, a partire da un immaginario che soggettivamente proietta fuori ciò che non esiste; cadremmo nella patologia. Avviene piuttosto un'alleanza tra la dimensione oggettiva e quella soggettiva, tra la realtà che si dà e noi che la interpretiamo; si struttura così una visione simbolica delle cose, che come detto interpella la libertà, accogliendo il dato e plasmandolo a misura del mondo di significati nel quale siamo immersi.

In certo senso ciascuno di noi struttura se stesso con modalità simboliche, mettendo in relazione ciò che siamo con quanto diventiamo; riferendoci alle Scritture, potremmo parlare di *immagine* e *somiglianza*. Pensiamo alla dimensione simbolica della sessualità umana, per la quale ognuno di noi non è semplicemente determinato da un *sex* che lo connota, ma esprime un *genere* che ne dice il volto storico e le scelte di libertà.

La visione biblica dovrebbe favorire questa elaborazione, che oggi la cultura ci offre; invece da parte ecclesiastica se ne coglie solo la problematicità o addirittura la negatività.

L'universo simbolico/culturale

Entrando nel mondo, noi veniamo immersi in un linguaggio portatore di senso. Non si tratta solo di parole, ma di tutto ciò che costituisce il dispositivo comunicativo proprio di ogni cultura, offerto

a chi viene alla luce addirittura già nel seno della madre. Per questo si invitano le madri a parlare al figlio che portano in grembo, che inizialmente le riconoscerà tramite la voce; ma soprattutto in questo modo viene immesso da subito in un mondo di significati. Ciò gli permetterà di riconoscersi, di essere riconosciuto e di esprimere riconoscenza, in quanto non viene gettato nel mondo in modo bruto e insensato.

Si costituisce così l'*universo simbolico* interpretativo di se stessi, degli altri, della storia; ha a che fare non solo con le idee, ma appunto con i simboli evocatori di desiderio, capaci di intercettare la dimensione affettiva, coinvolgenti i sensi al punto che talvolta un odore, un sapore, un colore... dicono più di mille discorsi. S'inserisce qui anche la proposta di fede, che non può limitarsi a far partecipare a pratiche religiose, bensì riplasma l'universo simbolico della propria cultura mettendolo in correlazione con il vangelo. C'è una fecondità reciproca, perché i grandi simboli della fede veicolati dai racconti biblici, dalla celebrazione liturgica, dalla vita concreta delle comunità cristiane, possono umanizzare l'universo simbolico di ogni cultura (non ultima quella cristiana, che non sempre è stata ed è evangelica); e gli universi simbolici che l'umanità ha espresso ed esprime nel tempo e nello spazio possono a loro volta arricchire un vangelo, che quanto più è detto nelle differenti lingue tanto più esplose come buona notizia, si universalizza e si attualizza.

Quando diciamo amore

L'universo simbolico attinente all'esperienza dell'amore sembra a prima vista universale e più o meno sempre quello. Sappiamo che non è assolutamente così, basti pensare a quanto sia recente la lettura in chiave romantica dell'esperienza della coppia, su cui oggi si basano canzoni e film, immagini e poesie. Non occorre andare lontano, perché chi di noi ha qualche anno in più può testimoniare il passaggio avvenuto nell'ambito della scelta matrimoniale. Detto in forma di slogan: un tempo ci si sposava e poi eventualmente ci si amava (ma non era questa la finalità dell'istituto matrimoniale); oggi ci si ama e poi eventualmente ci si sposa (ma non si pensa che sia poi così essenziale per l'amore).

Facendo riferimento all'universo simbolico, entro cui l'esperienza cristiana vede l'amore, fa problema la relazione affidata unicamente alla fragilità affettiva; ma dovrebbe far problema anche una relazione tenuta in piedi a tutti i costi per dare stabilità ad una istituzione, svuotandola di ogni significato affettivo e comunionale. Ed entrando più specificamente nella dimensione corporea e sessuale dell'amore, per l'universo simbolico che troviamo delineato nelle pagine bibliche fa certamente problema una sessualità sprecata nel consumo banale e

disimpegnato; ma dovrebbe far problema anche pensare che in una coppia il linguaggio dei corpi sia accessorio, che abbia bisogno di legittimazioni per renderlo accettabile, quasi non sia originariamente bello e buono per volontà creatrice.

Ricondurre a un modello?

E' innegabile che le donne e gli uomini del nostro tempo vivono le relazioni affettive e sessuali a partire da universi simbolici, che non corrispondono a quelli entro cui si è formulata la proposta sacramentale della chiesa, tra l'altro fortemente condizionata dall'aspetto giuridico (a delineare il volto del matrimonio, a partire dalla sua validità, è molto più il diritto canonico che non la teologia).

La prima cosa da fare sarebbe esplorare di più queste visioni espresse nel nostro tempo, per coglierne le dinamiche, le suggestioni, le indicazioni di valore che contengono; perché il modello dal quale veniamo avrà pure permesso di dare stabilità ai matrimoni, ma troppe volte a spese delle persone e della stessa qualità evangelica dell'esperienza matrimoniale.

Non ha senso, pertanto, riproporre il modello sedimentato nel passato, pensando così di comunicare la visione cristiana del matrimonio. Altra cosa è rivisitare con intelligenza il grande simbolismo biblico, narrando l'amore con le parole della Scrittura e offrendo alle persone non primariamente un quadro dottrinale ed etico, ma quanto può accendere la ricerca, il desiderio profondo, l'apertura all'altro e all'oltre.

Ne potrebbe venire una modulazione diversa della stessa ritualità, che ad esempio accompagni i passaggi vissuti dalle persone dilatando il sacramento nel tempo, con la possibilità di assumere impegni gradualmente e sempre più profondi (i religiosi pronunciano prima i voti temporanei, li rinnovano annualmente, per poi arrivare ai voti definitivi).

Per fare questo la chiesa non deve far prevalere la paura, non può svolgere il compito di evangelizzazione nel farsi baluardo di moralizzazione; ha bisogno di affidarsi al vento dello Spirito, che soffia dove vuole e apre al nuovo.

Dario Vivian

Le parole che hanno segnato la nostra vita

Io credo , a questo punto della mia vita, di essere le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto¹

*Dopo aver ricordato Umanesimo integrale di J. Maritain, ci è sembrato importante ricordare un autore, contemporaneo al primo, i cui scritti hanno segnato un'intera generazione di laici cristiani: **Emmanuel Mounier**, filosofo, ma anche uomo impegnato nella vita pubblica francese, fondatore della rivista *Esprit*, che tuttora viene pubblicata in Francia.*

Quello che Mounier si è proposto è stato il superamento dei due estremi dell'individualismo capitalista e dello stalinismo comunista, nella prospettiva del personalismo.²

*Oggi però vogliamo ricordare non un'opera filosofica, ma una riflessione - tratta da "**L'avventura cristiana** - in cui l'Autore esprime la sua visione di un cristianesimo insieme incisivo e accogliente.³*

Ci sembra che le pagine che proponiamo, scritte nel 1944, segnate da quello che l'Autore chiama "ottimismo tragico", assumano un valore profetico per il tempo che stiamo vivendo.

"Si può restare in dubbio sui problemi e le situazioni che domani si prospetteranno alla coscienza cristiana, ma nulla è più certo della piega che prenderanno, dell'aria che vi si respirerà.

Centocinquant'anni di dittature, guerre e rivoluzioni hanno indurito il cuore e la pelle degli europei. Li hanno semplificati sia in bene che in male, e al varco a cui siamo giunti ci attendono dèi sbrigativi.

Insensibili alle sottigliezze, ascoltano appena le ragioni e valutano all'ingrosso, dalla figura che fa, il passante perduto nei loro pensieri. Tutto si può truccare ... o comprare con un patrimonio o imitare .

¹ Raniero La Valle, *Se questo è un Dio*, Ponte alle Grazie, 2008

² Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Edizioni Comunità, 1955. Originale, 1935

³ Emmanuel Mounier, *L'avventura cristiana*. Libreria Editrice Fiorentina, 1953. Originale 1944.

Il cristiano, o chi si presenta come cristiano, sarà sottoposto a una misura comune. Forse ne sarà urtato. Appropriandosi di grandezze che non appartengono a nessuno, dimenticando troppo, nelle corti e vicino ai potenti, la sua condizione di dissidente, spesso ha serbato l'insopportabile pretesa di voler essere sempre privilegiato nelle questioni ordinarie. Il diritto comune gli sembra sempre un po' troppo comune ...

L'uomo di nome cristiano non conti sui titoli storici: sono offuscati dai cattivi ricordi, e le pergamene sono un argomento fragile nel caldo della battaglia ...

Come tutti gli altri, sui confini dell'avvenire, egli sarà accettato o rifiutato per il suo portamento, per qualche gesto elementare, tanto più importante in quanto, suo malgrado, egli vi impegnerà se stesso, la fede, la Chiesa che si suppone rappresenti ...

Serbiamo abbastanza vivo, nella nostra cristianità occidentale, il senso profetico dell'uomo nuovo? ... L'uomo nuovo! Sento un tumulto di dottori e di benestanti, indistintamente mescolati ...

Anche se le loro ironie fossero cento volte giustificate, il portiere della storia non guarda le loro ragioni, guarda i loro visi ... da lui si esigono uomini forti ... (non) questi esseri curvi che camminano nella vita di sbieco e con gli occhi bassi, queste anime sgangherate, questi calcolatori di virtù, queste vittime domenicali, questi timidi devoti, questi eroi linfatici, questi teneri bebé, queste vergini sbiadite, questi vasi di noia, queste ombre di ombre ...

La disperazione è un sentimento individualista. I gruppi conoscono la collera o lo scoraggiamento, non sono mai disperati.

L'uomo che si ripiega su se stesso sprofonda nella disperazione ... l'uomo che si impegna si arricchisce di una virtù tragica, perché il mondo in cui si impegna è un mondo frantumato ...

Per quanto dolorosa sia l'esperienza della tragedia, è un'esperienza piena e nella sua pienezza contiene la speranza.

Il dovere d'incarnazione, se gli fossimo fedeli, senza abusi di parola, ci obbligherebbe in ogni istante ad occupare simultaneamente le posizioni più contraddittorie per il buon senso, a morire al mondo e nello stesso tempo impegnarsi, a negare il quotidiano e a salvarlo, ad affliggerci per il peccato e a rallegrarci nell'uomo nuovo, a non stimare altri valori che quelli interiori, ma a spenderci nella natura per conquistare la vita universale all'interiorità, a riconoscerci impotenti come il nulla e liberi come re, e soprattutto a non considerare mai una di queste situazioni bivalenti come essenzialmente contraddittoria ...

Un cristiano per il quale la vita eterna è già donata ... fin da questo mondo a chi si apre all'azione dello Spirito, è troppo spesso portato ad immaginarsi l'itinerario spirituale come una capitalizzazione progressiva di grazia, certezza e merito.

Ma in questo caso ... deve aver soffocato ... l'esperienza interiore sotto un grossolano moralismo ...

Nulla somiglia meno del cristianesimo ad un sistema esplicativo, destinato a tappare i buchi della metafisica e a coprire le dissonanze dell'esperienza.

Vi è un cristianesimo comodo, come vi è un ateismo comodo. Si incontrano nella stessa palude ... La prospettiva dell'annientamento personale non turba il sonno soddisfatto di un mediocre materialista, così come ... lo sgomento della dannazione non turba la digestione degli assidui alla messa di mezzogiorno.

Il cristianesimo metta la vela grande dell'albero di maestra e, uscendo dai porti in cui vegeta, salpi verso la stella più lontana, senza badare alla notte che l'avvolge,..."

Pioveva, forse, quel giorno in Croazia...

L'informazione era stata data al telegiornale fra le varie notizie sull'estero, accompagnata dal relativo servizio: "Nell'odierno incontro pastorale nel suo viaggio in Croazia il papa ha riaffermato l'autenticità della famiglia fondata sul matrimonio, chiamandola alla testimonianza e all'evangelizzazione. Il papa ha invitato a non cedere alla mentalità secolarizzata che propone la convivenza come preparatoria o addirittura sostitutiva del matrimonio..."

Avevo allungato le orecchie. Avevo appena concluso un incontro con gli operatori della Pastorale Familiare, in quella sede si era parlato dei mutamenti sociali, nella mia relazione avevo utilizzato i concetti espressi di recente nella Rivista, e avevamo tutti lavorato con grande sintonia intorno al concetto di una chiesa che vive nella storia e sa leggere i segni dei tempi.

Per questo avevo pensato che forse pioveva quel giorno in Croazia, visto che questi segni dei tempi non avevano potuto intravedersi, o erano stati presi come segni forieri di tempesta.

Confrontandoci nelle nostre esperienze, in quell'incontro ci eravamo trovati d'accordo sul fatto che non è Dio che impone un modello di famiglia, che i cristiani hanno sempre fatto famiglia secondo gli usi e i modelli culturali dell'epoca in cui vivevano e dei luoghi in cui abitavano. Del resto il sacramento del matrimonio è stato introdotto dalla Chiesa nel corso del Medioevo, recuperando il rito romano degli sposi che, seduti su di un panchetto coperto da una pelle di pecora e davanti all'altare dei *penati* (gli dei familiari), celebravano la loro unione alla presenza del sacerdote e della famiglia spezzando un pane di farro.

Avevo aggiunto che per il diritto romano esistevano anche altri due tipi di matrimonio, quello civile costituito da una forma contrattuale simbolica, e quello presunto, atteso che i romani nella loro pragmaticità avevano deciso che, trascorso un anno di convivenza, la coppia dovesse ritenersi regolarmente sposata.

Avevamo insieme considerato che le famiglie che ci presenta la bibbia sono più irregolari che regolari, la stessa Madre di Dio è il paradosso attraverso cui Egli si incarna nella vita dell'uomo. Non è la

logica dell'uomo, ma è quella di Dio, e si fonda non su precetti formali ma sull'amore, quello incondizionato che presuppone la rinuncia di sé per diventare storia condivisa.

Nella mia breve relazione avevo illustrato i dati di statistiche recenti, il numero delle famiglie è lievitato a causa del loro rimpicciolirsi e del frantumarsi, ormai i matrimoni fondano la famiglia solo nel 40% dei casi, pur sommando i matrimoni religiosi, che sarebbero quelli "veri", i matrimoni civili per scelta di convinzione, quelli fasulli che servono per regolarizzare le badanti, e i secondi matrimoni, che sono quelli, in fondo, che tirano su il numero e offrono una chance al figlio unico di poter avere dei fratelli. Avevo raccontato di un bambino che mi aveva detto di essere figlio unico ma di avere cinque fratelli, perché tali considerava sia quelli venuti dopo di lui nelle due famiglie ricostituite dai propri genitori, sia quelli acquisiti e precedenti, figli dei rispettivi partner dei suoi genitori. Lui si percepiva correttamente come figlio unico di quei due genitori, ma anche come fratello dei suoi fratelli, identificati come tali attraverso la relazione affettiva. Del resto, oggi un bambino su quattro è figlio naturale (uno su tre al nord, uno su dieci al sud), ma nessuno oggi si sognerebbe di definirlo "figliastro" (vocabolo riservato un tempo al contesto delle fiabe, che peraltro ormai nessuno legge più, e comunque privo di connotazione giuridica).

Discutiamone pure in astratto, avevamo detto in quell'incontro, o in via di principio, o come auspicio propositivo, ma la realtà è che non è il matrimonio che fonda la famiglia, ma è l'amore che fonda le relazioni, che le sostiene e le alimenta. Ed è attraverso l'amore che Dio entra nella storia dell'uomo e si fa famiglia, nelle più svariate forme in cui essa si costituisce, che Dio si incarna nell'umanità, e giorno dopo giorno nasce e vive, e soffre e muore. Ed è per questo che Dio ha bisogno dell'uomo, della relazione d'amore fra gli uomini, tutti gli uomini di qualsiasi credo sulla terra e sotto il cielo.

Il tema delle unioni civili, delle convivenze di fatto, delle unioni omosessuali (al cui interno vivono, come sappiamo, e convivono i figli) non può essere liquidato così, come fosse un corpo estraneo da accantonare, come se la fortuna di riuscire a mantenere nel tempo un legame coniugale costituito nel matrimonio ponga i privilegiati nel gruppo degli eletti, depositari dell'etica, della morale, della verità, impegnati a proporre al mondo l'esclusività di un modello unico e

imprescindibile, che dà diritto ad accostarsi ai sacramenti amministrati nella comunità dei fedeli, pecorelle di un gregge fedele al quale la pecorella smarrita potrà solo accostarsi di lato, mantenendo la giusta distanza.

Mi hanno raccontato l'altro giorno dei clienti che, nello scorso inverno, avevano chiesto al parroco il battesimo del loro bambino. Erano entrambi divorziati dopo storie logoranti di immenso dolore, e avevano finalmente ricominciato a vivere con la gioia impensata di un figlio, arrivato quando ormai non avrebbero pensato. Si erano sentiti dire dal loro parroco che, per evitare lo scandalo e per non creare problemi alla comunità, sarebbe stato possibile fare il battesimo, ma in via privata, un sabato pomeriggio, come si dice, a porte chiuse.

Occasione sprecata, avevo pensato, e avevo chiesto ai clienti se quel giorno pioveva. Nevicava, mi ha detto lui da persona concreta. Allora ho pensato che la veste bianca del battesimo l'aveva calata Lui dal cielo perché la vedesse tutta la comunità.

Si affacciano alla mente tante storie di intimo, sofferto dolore. L'esclusione dai sacramenti e la collocazione a margine nel popolo dei fedeli costituiscono una lacerazione profonda, un senso di incompiutezza, di colpa, di esclusione. Il suggerimento di andare a fare la comunione dove non si è conosciuti è ovviamente privo di senso perché profondamente scorretto. L'ipotesi di vivere da fratello e sorella in un tempo della vita in cui la relazione intima costituisce l'espressione autentica e profonda dell'amore verso l'altro, non risulta accettabile, nemmeno credibile. Può accadere, per malattia, per impossibilità, per decisione concorde a fronte degli eventi della vita, perché talvolta si può anche decidere nonostante tutto di continuare a vivere insieme nell'affetto e nel reciproco rispetto, ma non può essere suggerita come una scelta.

E del resto è la comunità intera che soffre l'esclusione dei fratelli dalla partecipazione ai sacramenti. Dov'è andato quel Dio che diceva "i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie", se non sappiamo leggere i suoi pensieri e percorrere le sue vie? Amerei pensare che, se mi fosse negata la comunione, la mia comunità si rivolterebbe. E sarei pronta ad astenermi dalla comunione se essa fosse negata ad altri.

Il mio cliente, l'altra sera, quello che mi ha raccontato del battesimo a porte chiuse, aveva gli occhi lucidi quando lo raccontava, non c'era rabbia ma solo dolore. Poi in silenzio, pian piano aveva tirato fuori il portafoglio e aveva estratto un ritaglio di giornale un

poco consunto che riportava degli stralci della lettera del card. Tettamanzi intitolata "Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito". Aveva sottolineato con l'evidenziatore: "... ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro, cari sposi ... che vi siete risposati civilmente dopo il divorzio... Abbiamo iniziato un dialogo in cui comprenderci con più verità e amore reciproco." "Verranno tempi nuovi, mi aveva detto il cliente con un sospiro, intanto ci ha chiamati sposi... La chiesa deve fare anche lei i suoi dolorosi passi."

Allora ho pensato che una volta si teneva nel portafoglio la foto dei figli e della moglie lontani, di una fidanzata che si aspettava di raggiungere per coronare un sogno. Oggi il Dio profondo nel cuore dell'uomo è affidato a un trafiletto di giornale tenuto gelosamente in serbo, e a quel messaggio si affida la speranza di tempi nuovi e di una chiesa che sappia finalmente e davvero leggere i segni dei tempi.

Luisa Solero

“ Là dove un uomo e una donna si amano....”

Innamoramento come “Profezia”

Con questo articolo, apparso nel n.1 del 1980 della rivista, riprendiamo la rubrica inaugurata nel 2005, volta a recuperare alcuni testi significativi in ordine alle tematiche ultimamente svolte.

Quando abbiamo deciso di condividere la nostra vita, avevamo la certezza che nessun'altra scelta aveva senso, che in questa decisione si giocava la nostra salvezza: eravamo innamorati e vivevamo questa condizione di grazia che oggi il sociologo Francesco Alberoni definisce come lo “stato nascente di un movimento collettivo a due” (Innamoramento e Amore – Mondadori).

Per noi, questo “movimento collettivo a due” era già stato altrimenti definito, con intuizione fondamentale, dai Padri della Chiesa come “parvula ecclesia”, “ecclesia domestica”, anche se poi era accaduto a teologi e pastori di non saper cogliere la vitale essenzialità del rapporto, pure intuito, tra amore coniugale e Chiesa – popolo di Dio in cammino.

Nel suo libro Alberoni annota: “fino ad ora i sociologi, gli psicologi ed i filosofi hanno avuto una specie di ripugnanza o di vergogna ad ammettere che vi sia qualcosa di comune, anzi di identico, nei riguardi dei grandi movimenti storici ... e fenomeni banali, privati, come l'innamoramento”.

Quest'osservazione, tranquillamente estendibile ai teologi, dimentica però che nella Bibbia in cui affonda le sue radici il cristianesimo, che la venera come l'inesausto dialogo tra Dio e l'uomo, tutto l'Antico Testamento è percorso dalla parabola dell'amore uomo-donna, una “figura” capace di comprendere l'intensità e la qualità dell'amore di Dio per l'uomo.

Qui, una vicenda “privata” come quella di Osea e Gomer non solo non è ritenuta “banale”, ma diviene esemplare della vicenda collettiva tra Jahvè e Israele suo popolo, narrata in tutte le sfumature del linguaggio dell'eros.

Tale prospettiva è rimasta a lungo nell'ombra, presumibilmente anche per il sospetto caduto sull'eros e la sessualità, e il fatto che da qualche tempo i teologi ne abbiano rimesso a fuoco il significato e i pastori tentino ora di coglierne indicazioni pastorali (peraltro con le incertezze e contraddizioni che rendono così diversi la costituzione conciliare "Gaudium et spes" ed il documento preparatorio del Sinodo dei Vescovi del 1980: "I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo"), non mette né gli uni né gli altri al riparo dall'osservazione di Alberoni: la riflessione infatti, tradizionalmente centrata sulla famiglia che in qualche modo esorcizza una sessualità vissuta con disagio profondo, si è spostata sull'amore coniugale che offre pur sempre un volto tranquillizzante, ma non si è soffermata sull'innamoramento con tutte le sue sconvolgenti caratteristiche di realtà "allo stato nascente".

Eppure vicende come quelle di Osea e Gomer e quella narrata nel "Cantico dei cantici" lasciano poco spazio a prospettive tranquillizzanti: l'innamoramento vi è protagonista con tutto il dispiegarsi di forze liberanti una sessualità prorompente e gioiosa.

"Non c'è che una tristezza : quella di non essere santi"

Appare così stimolante almeno il tentativo di una lettura dello innamoramento in termini biblici, quale momento singolare dell'esperienza di fede, ciò che non costituisce l'equivalente di quello che Alberoni chiama il bisogno degli innamorati di esprimersi usando "il linguaggio ... della sacralità".

Se nell'ottica del sociologo l'innamoramento può essere definito come "lo stato nascente di un movimento collettivo a due", nell'ottica qui adottata esso può essere definito come "profezia", visione folgorante dell'autentico volto dell'altro, di ciò che l'altro può diventare.

Là dove tutti gli altri realisticamente colgono solo il "presente" banale, poco esaltante e comune, l'innamorato privilegia profeticamente il "futuro" straordinario, esaltante ed unico: non si tratta di una fuga dal presente, ma piuttosto dell'annullamento profetico della distanza tra presente e futuro, contemplazione dell'altro come nessuno, che non ne sia innamorato può vederlo.

Come però nessun "movimento collettivo" può restare "allo stato nascente", così la profezia dell'innamoramento deve trovare il coraggio di cimentarsi con la quotidianità dell'amore, impegno reciproco, paziente e fedele, a fare dell'altro ciò che l'altro può diventare.

Solo la "memoria" e la "nostalgia" dell'altro, contemplato per un momento, con certezza assoluta, nell'innamoramento può conferire "durata" all'amore.

E solo la resa al "realismo", in cui l'altro viene definitivamente inchiodato ai limiti di un presente che lo condanna, e la "profezia" appare ormai menzogna e la "nostalgia" mistificazione, decreta inesorabilmente la fine dell'amore.

Il "s'accorsero di essere nudi e ne ebbero vergogna" (Gn 3,7) segna forse il trionfo di questa visione "realistica" ("aprirono gli occhi"), drammaticamente contrapposta all'esplosione di gioia profetica del "questa sì che è osso delle mie ossa, carne della mia carne..." e del "erano tutti e due nudi e non ne avevano vergogna, in grazia della loro santità originale" (Gn 2,23-25).

Oggi degli anni di vita condivisa possiamo dire come "la donna povera" di Leon Bloy, con dolore ma senza amarezza, con intatta "memoria" e "nostalgia" di ciò che abbiamo contemplato e verso cui imploriamo l'Altro, cui ci siamo affidati di condurci per mano: non c'è che una tristezza, quella di non essere santi.

Furio e Maria Bouquet

o_o_o_o_o

Voglio poterti amare senza aggrapparmi,
voglio apprezzarti senza giudicarti,
raggiungerti senza invaderti,
invitarti senza insistere,
lasciarti senza sensi di colpa,
criticarti senza biasimarti,
aiutarti senza umiliarti.

Se vuoi concedermi la stessa cosa
allora potremo veramente incontrarci
e aiutarci reciprocamente a crescere.

Virginia Satir

Il cinema può dare molto nella realtà italiana

Il cinema sta divenendo uno dei mezzi di comunicazione immediata e divulgativa di sentimenti e valori esistenziali che possono incidere su un pubblico sempre più vasto, perché dopo la proiezione nelle sale i film vengono programmati dalle diverse reti televisive. A mio parere tra le uscite dei mesi scorsi sono particolarmente validi questi film molto diversi, non solo per le storie narrate, riferite anche a tempi passati, ma per i temi trattati.

Benvenuti nel Sud

E' il film che ha registrato, con i quasi cinque milioni di incassi un successo strepitoso perché narra una vicenda di grande attualità in questo tempo invaso dalle impennate e dalle balde dichiarazioni da parte di appartenenti alla Lega: mai si erano sentiti toni così esasperati circa il confronto tra Nord e Sud. Il film è piacevolissimo e con lo stile di "commedia all'italiana" ripropone la contrapposizione tra "polentoni" e "terroni", anche se da entrambe le parti tutti apprezzano il panettone e la pizza, il gorgonzola e la mozzarella di bufala! La discussione culturale da sempre insiste sulla questione meridionale con molteplici luoghi comuni, che invece nel film vengono superati dall'interpretazione di Claudio Bisio, protagonista esemplare nel ruolo dell'impiegato postale che da Usmate, piccolo comune della Brianza, viene trasferito a Castellabate. Bisio confessa che credeva si trattasse del Salento, un posto che conosceva bene, e invece scopre la bellezza di un paesino a 650 metri sul mare con una grande carica da parte degli abitanti simpatici ed accoglienti.

Come dice Giancarlo Maria Bregantini, arcivescovo di Campobasso (dopo la precedente esperienza in Calabria nella diocesi di Locri - Gerace) "il Paese non crescerà se non insieme ... Solo così è possibile avere chiara la necessità di guardare al Sud per il suo valore e di sentire che il Nord deve guardare al Sud con un occhio diverso".¹

L'impiegato postale si integra presto nell'ambiente locale, tuttavia scrive alla moglie, donna lombarda prevenuta verso il Sud, descrivendole una realtà disastrosa tanto che quest'ultima (interpretata dalla brava Angela Finocchiaro) decide di raggiungerlo: Alberto Colombo, l'impiegato postale è costretto a riprodurre, aiutato dagli abitanti divenuti tutti buoni amici, le condizioni di arretratezza da lui stesso lamentate nelle lettere inviate alla moglie: la "sceneggiata" funziona, ma in breve tempo la realtà vera viene allo scoperto coinvolgendo anche la moglie stessa.

Il film si conclude lanciando un inno sulle diversità ed apre alla speranza che, prima o poi l'incontro costruttivo tra Nord e Sud possa avvenire, attraverso la conoscenza, la comprensione e la

¹ Giancarlo Maria Bregantini, "Il nostro Sud in un paese reciprocamente solidale" - Città Nuova

collaborazione reciproci. Gli attori sono ottimi ed il regista è riuscito a rappresentare un Sud autentico e non come troppo spesso lo vediamo anche in televisione (i panni stesi che sembra che non asciugano mai, i sacchi della mondezza abbandonati lungo le strade), ma questo quadro ha un'altra faccia che è quella di una Italia più profonda con la sua gente piena di fantasia e di umanità.

La fine e il mio inizio

Un film che raccoglie le ultime parole del famoso giornalista Tiziano Terzani. Prossimo alla sua fine rivive con il figlio Folco tante esperienze ed anche delusioni provate nel suo ininterrotto peregrinare: "Se oggi guardo al Vietnam, Saigon specialmente, mi viene da dire una cosa orribile, se avessero vinto gli altri, sarebbe stato meglio ... Lo direi anche della Cina di oggi. Se tu devi fare il capitalismo con l'autoritarismo comunista, allora tanto vale farlo fare ai capitalisti. Loro si che sanno come funziona". Tutto questo viene affermato da un ex comunista convinto che non si nasconde ripiegandosi su se stesso: "Nessuna guerra porta mai al fine che promette. Cosa significa giusta, umanitaria? La guerra è guerra, porta solo dolore e distruzione. Non s'è mai visto una guerra che ponesse fine alle guerre". E rivela la sua spinta interiore: "Dov'è quel centro del potere che immiserisce le nostre vite? Una volta per tutte, occorre forse accettare che quel centro è dentro di noi. E solo una grande rivoluzione interiore può cambiare le cose visto che tutte le rivoluzioni fatte fuori non hanno cambiato granchè".

Due interpreti sensibili e attenti anche alle sfumature, Bruno Ganz (Tiziano) ed Elio Germano (Folco) in un lungo dialogo ci fanno partecipi del passaggio del testimone dal padre al figlio, che ha luogo ad Orsigna nell'Appennino pistoiese dove Terzani ha scelto di ritirarsi con Angela, l'amata moglie che lo ha sempre seguito, in Asia e in altri Paesi con i due figli, Folco e Sasckia, e che lo ha assistito nella malattia, un cancro che lo ha portato a meditare su tante realtà, lette senza veli. Già corrispondente di "Der Spiegel", della "Repubblica", del "Giorno" e del "Corriere della Sera", ha scelto di vivere e di morire in una casetta da solo, ma accetta di buon grado la lunga passeggiata, sostenuto dal figlio fino ad un picco panoramico. Da quella cima Folco, seguendo le istruzioni del padre, dopo il funerale in chiesa voluto dalla madre e la cremazione, e raccolte le ceneri in un semplice vaso indiano e riversatele in una sciarpa di seta, le lascerà andare al vento. Quest'ultima immagine riassume tutta la vita di Terzani, sempre pronto a cogliere le "lezioni" e gli insegnamenti da dovunque gli provenissero e a meditarli senza alcuna prevenzione: "...Mi pare di non essere mai stato così leggero ... Perché bisogna avere paura della morte? Ormai la cosa che mi incuriosisce di più è morire. Mi rincresce solo che non potrò scriverne".

Terzani, oltre a tantissimi reportage, ha scritto dei libri molto interessanti. Tra gli altri "Un indovino mi disse", relativo alla

profezia: “nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell’ anno non volare mai”. E lui per tutto il 1993 si sposterà solo in treno, in nave, in auto e anche a piedi, scoprendo l’Asia in una prospettiva nuova.²

Con lo stesso titolo del film è uscito il libro, divenuto un best seller ³che come il film, aiuta a riflettere e a prepararsi con serenità alla fine della propria vita.

Habemus Papam

E’ l’ultimo film di Nanni Moretti in cui affronta un tema particolare: l’elezione di un papa , il quale non si sente di assumere un compito così gravoso e pertanto si rifiuta di affacciarsi al balcone di S.Pietro.

E’ un film sconcertante che porta a riflettere sull’attualità della Chiesa che continua a rappresentare per tutte le genti un punto di riferimento. Moretti , già in passato aveva affrontato le difficoltà di vivere la fede in una società sempre più secolarizzata e con problemi esistenziali non risolti: “La messa è finita”, film riproposto recentemente dalla TV, ancora carico di messaggi positivi (la difesa della vita rispetto alla sorella che vuole abortire, alla madre che si suicida in seguito al tradimento del marito, il valore dell’amore e del matrimonio, ecc.). Ma questo film che ha delle sequenze iniziali suggestive: la folla che partecipa ai funerali di Paolo Giovanni II, la nuda cassa sembra richiamare il valore dell’eredità lasciata da Wojtyla ed anche quella dei cardinali elettori che vanno in processione verso il conclave, che è reso con una ricostruzione abbastanza fedele a Cinecittà della cappella Sistina, con il famoso Giudizio Universale, o utilizzando gli ambienti Palazzo Farnese.

Dopo vari scrutini, viene eletto il cardinale Melville, uomo semplice e fragile, interpretato magistralmente da Michel Piccoli, che riesce ad esprimere tutto il suo turbamento dopo essere stato eletto: il neo papa non nasconde il suo smarrimento e la propria inadeguatezza. Moretti si chiede: “Che cosa prova l’ uomo chiamato a guidare spiritualmente un miliardo di fedeli ?”

In conseguenza al rifiuto, il conclave deve proseguire e, nel tentativo di risolvere le incertezze del neo eletto, viene chiamato un noto psicanalista (Nanni Moretti stesso) che cerca di aiutarlo con una serrato interrogatorio alla presenza di tutti i cardinali, ma senza alcun risultato. In conseguenza il cardinale Melville esce dal Vaticano in abiti borghesi per un altro consulto con una psichiatra (Margherita Bui), ex moglie dello psicanalista, con esito negativo e il neoeletto ne approfitta per seminare la scorta: libero si mescola alla folla per le strade di Roma, va al bar, in un hotel fino ad imbattersi in una compagnia teatrale (il teatro è stato in passato la sua passione) che sta provando “Il gabbiano” di Cechov.

² Tiziano Terzani, “Un indovino mi disse” - TEA

³ Tiziano Terzani, “Il fine è il mio inizio” - Longanesi

Intanto mentre il suo portavoce (Jerzi Stuhr), che ricorda Navarro Walss, incarica il capo delle guardie svizzere di muovere le tende delle finestre dell'appartamento papale e di passarvi davanti controllo per fare avvertire la presenza del papa. Lo psicanalista che è costretto a condividere la segregazione, organizza le giornate vuote dei cardinali: con la sua auto ironia, che rasenta la gignoneria fa partecipare i cardinali a tornei insoliti per ecclesiastici per lo più vecchi e spesso malandati: prima gli propone il "totoPapa" sulla base dei risultati degli scrutini, poi partite di scopone ed infine con i più validi fisicamente la "palla a volo a squadre". Tutto ciò può apparire sopra le righe, ma invece tali esperienze rivelano le debolezze umane dei cardinali, che già ad ogni votazione invocavano Dio di non essere prescelti e pertanto si ha così conferma dell'azione dello Spirito Santo, come è stato per Giovanni XXIII, eletto come papa di transizione, dimostrò capacità inaspettate nel governare la curia romana e soprattutto riuscì ad indire il Concilio.

Nel film il portavoce è costretto a rivelare la verità, ma riesce a recuperare il cardinale Melville e a fargli rivestire i paramenti papali. Il neoeletto compare alla fine sul balcone di S. Pietro per rivolgersi ai fedeli sempre in attesa nella piazza sottostante; qui Moretti dà il colpo d'ala attraverso le parole del neoeletto, il quale non ignora certo che nella storia della Chiesa c'è stato solo un precedente (Celestino V, noto per "il gran rifiuto" condannato da Dante, che pagò già in terra la sua scelta fatta per umiltà, perché il suo successore Bonifacio VIII lo imprigionò nella fredda rocca di Fumone - Frosinone - dove morì). Egli si rivolge alla folla con grande semplicità: "In questi giorni di attesa vi sarete chiesti dov'è il Papa. Se il Signore ha voluto che fossi scelto non può aver sbagliato. Ma ciò mi schiaccia, mi confonde. Chiedo perdono a Dio per ciò che sto per fare. Ma, con sincerità, non mi sento in grado di sostenere questo ruolo. Io non posso condurre, ma devo essere condotto. La guida di cui avete bisogno non posso essere io". E si ritira dal balcone. La folla dei fedeli reagisce bene a tali parole. Dice il regista: "si ha l'impressione che ne sia contenta, che ne tragga conforto, che in qualche modo si senta compresa".

Moretti offre molti spunti di riflessione per tutta la Chiesa, laici, religiosi, ecclesiastici che hanno da affrontare enormi problemi mondiali (la fame, l'immigrazione dai paesi più poveri, la crisi dei valori, ecc.) e questo film va accolto per quanto riesce a trasmettere, attraverso una vicenda così eccezionale.

Gli ultimi due film qui recensiti sono proposti da due personalità laiche e non praticanti, tuttavia entrambe esprimono esigenze trascendentali di fondo, forse un inconscio desiderio di scoprire non solo il mistero della seconda vita ma, come dice padre Ugo Vanni, se ci attenda un "al di più".

Franco Franceschetti

Lettera alla redazione

Padre Alessandro Cortesi, del quale abbiamo pubblicato sul precedente numero della Rivista (n. 1/2011) una lettera di commento al contributo di Paolo Benciolini sul tema dei transessuali (Matrimonio, n. 3/2010), ci ha segnalato un errore nella trascrizione di quanto da lui scritto. Nello scusarsi vivamente per tale inconveniente, la Redazione ha deciso di riportare di seguito la precisazione di Alessandro Cortesi, non solo per consentire ai lettori di conoscere il testo corretto, ma anche perché la riflessione che esso esprime estende l'attenzione a "diverse forme di amore" la cui "accoglienza e valorizzazione" riteniamo vengano a collocarsi in quell'"ascolto" che, da anni, caratterizza lo stile di questa Rivista.

... Per quel che riguarda il testo della mia lettera che avete riportato vorrei fare presente una precisazione per quello che è un refuso che rende incomprensibile (e incoerente) il mio pensiero. Si tratta della frase a metà della pagina: *"... vedo aprirsi la problematica di come vivere un'accoglienza e valorizzazione di diverse forme di amore che NON si pongono nella linea della fedeltà e gratuità evangelica..."*

Ho l'impressione che la mia disordinata grafia nella lettera che ho inviato scritta a mano abbia provocato una confusione che capovolge quanto penso: la versione originale dovrebbe a mio avviso avere un "pur" (che è stato interpretato come un "non"). In ogni caso il mio pensiero è che diverse forme di amore possono "pure" (cioè anche in modo diverso ma anch'esse come le forme di amore eterosessuale) porsi nella linea della fedeltà e gratuità evangelica (anche se eventualmente non possono attuare una fecondità biologica). In tal senso, proprio perché si pongono nella linea della fedeltà e gratuità, possono essere parabola e segno, pur sempre insufficiente e ferito, dell'amore di Dio che dovremmo saper leggere.

Alessandro Cortesi

Segnaliamo

Battista Borsato

Il sapore della fede

Accendere il desiderio

EDB, Bologna 2011 – pp.152

Collana: fede e annuncio

La domanda di fondo del testo è “come far nascere il desiderio della fede”, e la foto di copertina, due mani “antiche” che affettano un pane bianco per distribuirlo esprimono tale intento.

Per far nascere in noi e negli altri il desiderio della fede, dice l'autore, occorre innanzi tutto scoprire e far scoprire il vero volto di Dio. Bisogna imparare a ripulire quel volto che agli uomini d'oggi appare spento, oscurato da inutile polvere: volto minaccioso di giudice implacabile, assetato di sacrificio, per scoprire quello del Dio che ci ha creati nella gioia, per la sua e la nostra felicità, che ci vuole liberi, decisi ad inoltrarci nel mondo e nella vita in autonomia, consci della grandezza del suo amore per noi, del suo desiderio di essere amato da noi, del suo attenderci sempre nel perdono, come il Padre del figliol prodigo.

Questo è un lavoro sicuramente lungo ma esaltante e ha inizio solo quando ci rendiamo conto che l'uomo non basta a se stesso e che solo aprendosi all'altro-altri può compiersi nella sua interezza, può agire la sua libertà e assaporarne i frutti. Ecco perché l'autore ben presto si china sull'amore dell'uomo e della donna per contemplarne le grandi possibilità in questo senso. Fin dall'inizio questa relazione lancia il messaggio di bisogno reciproco da cui nasce il desiderio. L'innamoramento, ad esempio, è visto qui come momento estatico che fa uscire dal proprio io per incontrare l'altro, che può condurre a incontrare l'Altro. Perché che cos'è la fede? E' solo accettare un insieme di verità e di leggi o anche compiere una esperienza affettiva?

L'amore uomo-donna può essere la strada per accedere al senso della trascendenza come è la strada per autenticarsi e compiersi come persona.

Può l'uomo vivere senza la dimensione della trascendenza? Non è forse l'esperienza religiosa il percepire di essere inseriti in un processo vitale, in una avventura immensa da cui si è ricevuto e a cui si deve molto?

Luigi Accattoli, nella prefazione al libro, dice: “Tra i cristiani più innamorati della fede che ha riempito la loro vita, don Borsato è tra quelli che non si abbandonano alle lamentazioni per un cristianesimo che non pare più amato dall'umanità di oggi e, pur non negando di sentire freddo, si adopera a ravvivare il fuoco. Io gli sono grato per queste sue pagine calde..”. Anche noi della redazione di Matrimonio conosciamo da anni e apprezziamo il lavoro di don Battista e soprattutto gli siamo grati per essere quel testimone senza cedimenti e senza presunzioni che è ed è sempre stato fra noi.

Bruna Coin Maini